

«Vieni fuori, piccola merda del cazzo che non sei altro!»  
Queste sono state le prime parole che ho sentito in vita mia. L'ostetrica dalla faccia lucida, che quella sera imparò tutta una serie di nuove espressioni, carezzava i capelli di mamma.

«State bene tutte e due. Però dopo le dobbiamo mettere qualche punto, signora: la bimba uscendo l'ha lacerata un pochino».

Mamma mi prese, viscida e molliccia com'ero, e mi posò contro il suo seno, chiedendosi come fosse possibile che un esserino così rosa, grinzoso e fragile potesse essere tanto feroce da lacerare la persona che avrebbe dovuto amarla di più al mondo. Ma le Ryan sono fatte così: pescivendole fino al midollo, sempre pronte a litigare e brave a colpire dove fa più male.

Io però non ero feroce. Ancora non si capiva se ero intelligente o furba come aveva previsto mia nonna, mentre sof-

fiava anelli di fumo dalle sue Benson & Hedges sopra la pancia gonfia di mia madre. Ero una «bambina cattiva», che faceva in continuazione smorfie strane e non voleva saperne di attaccarsi alla tetta. La mia pelle sensibile era tutta chiazzata dell'indignazione per essere stata strappata col forcipe da un posticino caldo e accogliente dove mi trovavo benissimo.

Nonostante non facessi che scalfiare con le gambette e graffiarmi il viso da sola, avevo una qualità che mi salvava: la bellezza. Lo dicevano tutti: una bambina d'oro con due occhi azzurrissimissimi, e nasino e fronte perfetti.

«Farà strage di cuori, questa qui», disse nonna liscian-dosi i pantaloni di nylon color verde menta. «Ma conoscerà anche l'invidia. E io so bene quant'è difficile essere nate belle». Gli occhi viola della nonna si riempirono di lacrime, che si infilarono nelle rughe coperte da uno strato di cipria chiara.

Mamma mi stringeva contro il torace ossuto, poggian-domi col sedere sul rotolo di carne sotto le sue costole sporgenti, tutto quanto restava della mia casa.

«Sì, ha preso dal papà. Era bellissimo. Quegli occhi azzurri americani. È uguale identica a lui».

La faccia di mamma si raggrinzì tutta, dalla bocca piegata all'ingiù uscì un lamento e il viso le diventò paonazzo. Mi chiesi dove cavolo ero andata a nascere.

Ogni tanto veniva qualche altra mamma del reparto che, guardandomi con sospetto, controllava che io non fossi più pesante, più vivace, o più carina del suo bebè. Quando venivano, i parenti di mamma – cioè i miei – si piazzavano con la faccia così vicina alla mia che sentivo se avevano bevuto o mangiato qualcosa a colazione. Nella maggior parte dei casi avevano bevuto.

Zio Frankie, che aveva la faccia punteggiata di lentiggi-

ni, gli occhi azzurri come i cieli di Aberdeen e i capelli morbidi color del rame, mi sollevò e mi tenne così, in alto sopra la testa, come un trofeo calcistico.

«Ce l'hai fatta, sorellina! E guarda quanto è bella!»

Sebbene fosse basso come mamma e un tantino cicciottello, riuscì a far ridere le altre mamme, che si infilavano le ciocche di capelli dietro le orecchie, e fece alzare le sopracciglia e abbassare il mento alle infermiere: gesti tipici delle infermiere, come avevo avuto modo di notare.

Venne la mia prozia Aggie, con i suoi occhiali a forma di piattini da tè e una confezione mezza consumata di caramelline effervescenti al limone. Disse che ero il ritratto spiccicato di Rodney Boyle, il primo fidanzato che le aveva spezzato il cuore; poi andò a sedersi ai piedi del letto, con una sigaretta spenta in mano, per aggiornare nonna sulla «figuraccia di Andy Maguinness». Le mie orecchie, non più grandi di una fetta di champignon, mi dissero che la ragazzetta «gli si era praticamente buttata addosso». Dopo aver finito le caramelline, a forza di sgranocchiare e succhiare, e dopo aver passato in rassegna i dettagli più ghiotti, «in piedi nel bagno della stazione degli autobus, Aggie. Pensa un po' che zozzeria! Non ci metterò mai più piede, là dentro, te lo giuro», si alzarono, borsetta in spalla, e con le loro scarpe col tacco alto della stessa tonalità di beige si avviarono alla volta della sala bingo.

La luce tremolante fu spenta e l'infermiera mi mise nello scatolone di plastica che fungeva da culla. Quando lo stridio delle sue scarpe sul pavimento fu abbastanza lontano, mamma mi prese in braccio e posò la mia testa nell'incavo della spalla. Io le concessi un minuto di silenzio e arricciai le labbra – così piccole e tenere che veniva voglia di morderle come gelatine alla frutta – un gesto nel quale mamma lesse gioiosa il mio primo sorriso. Era, in realtà, l'inizio di

una scorreggia. Sentendo le sue braccia che si rilassavano davanti alla prospettiva del sonno, io riempi d'aria i polmoni e gridai come solo una Ryan sa fare.

L'antipatica del letto di fronte si tirò su e accese seccata la lampadina del suo comodino.

«Ma santo cielo, ragazza mia», si piegò in avanti e la croce d'oro che aveva al collo scintillò, «vedi di far stare zitta tua figlia e dacci un attimo di pace. Se fai così cominci a vizzarla già nella culla».

Mia mamma, Iris Ryan per le persone che le volevano bene, si sedette nel letto e dichiarò, con tutta la dignità di cui può essere capace una donna che ha due chiazze umide di latte sulla camicia da notte: «La mia piccola può piangere quanto le pare e piace, e comunque probabilmente è stata la tua brutta faccia a farla iniziare!»

Si girò di scatto, posò le gambe gonfie per terra e mi portò a fare due passi nei corridoi verdi e lucidi. Io smisi di piangere, le regalai un altro sorriso stordito e scorreggioso e capii per la prima volta che lei era mia mamma e che da quella sera in poi saremmo state io e lei contro il resto del mondo.

Zio Frankie venne con una macchina rossa che gli aveva prestato il suo amico Bestia. Io ero avvolta nelle coperte, in un porta enfant sulle ginocchia di mamma, seduta davanti; mi succhiavo due dita e avevo i piedi circondati dalla montagna di fazzoletti di carta bagnati e sfilacciati che mamma continuava a infilare lì dentro. Erano ventiquattr'ore che non smetteva di piangere, col passare del tempo i suoi singhiozzi erano sempre più sommessi e gli occhi più gonfi. Aveva pianto così tanto che non era rimasto nemmeno un grumo, nemmeno la più piccola traccia di mascara; Frankie disse che quasi non la riconosceva. In quelle ore mam-

ma riuscì a cancellare i residui di mascara indelebile che si erano depositati nel corso degli anni.

«Forza, sorellina, che torni a casa. Alla piccola ci penserà mamma, così tu ti potrai riposare un po'».

Mamma si morse le guance, con gli occhi fissi davanti a sé; le lacrime cadevano e le inumidivano la scollatura della maglietta.

«Senti, Frankie, metti in moto e basta».

Ma lui non lo fece; allungò una mano verso il sedile di dietro e prese un sacchetto di plastica.

«E guarda qui cosa ti ho portato. Un regalino!»

Mamma lo prese, l'infilò tra la sua pancia e il bordo del porta enfant e aspettò che la macchina partisse.

«Dai, aprilo».

Lei abbassò i bordi della busta e ne tirò fuori una sottile bottiglia nera di vodka e una minigonna di un rosa sgarriante che mamma, nonostante fosse magrissima, non sarebbe riuscita a infilarsi nemmeno prima di rimanere incinta. Rimase a fissare la gonna rosa come se cercasse di decifrare un codice; se la rigirò tra le mani.

«E questa cos'è?», gli chiese, con una rabbia che arrestò le lacrime. «È uno scherzo, per caso? Vuoi sfottere tua sorella per il culone grosso che si ritrova?»

Frankie, confuso, sgranò gli occhioni azzurri e arrossì sotto le lentiggini. «Che cosa? Reenie, no, io volevo...»

«Per l'ultima cazzo di volta: mi chiamo Iris! Che cazzo ci sono andata a fare a Londra, allora? Per tornare qui ed essere la stessa Irene di prima?» Uno schizzo di saliva mi finì sulla guancia e il mio motore andò su di giri: singhiozzai alcune volte e poi scoppiai a piangere.

«Iris. Scusami. Ma credimi, non è uno scherzo. Era solo un modo per ricordarti che presto tornerai a uscire la sera. Ora non sei più incinta. Puoi andare a divertirti. E Shelley,

la mia nuova ragazza, doveva venire a darmi una mano per sceglierti un vestito, ma poi era impegnata a badare a un bambino e così io...»

Pur tenendo gli occhi chiusi, pronta a tirare fuori il mio vagito più roboante, capii che anche Frankie era sul punto di piangere.

«Lascia stare, Frankie. Partiamo, dai».

«Sì, però, Reenie, cioè Iris, io ti ho fatto solo un pensiero in attesa di quando potrai venire a fare shopping con me e sceglierti quello che più ti piace». L'ultimo pezzo della frase fu a malapena udibile tra il rumore della pioggia che scrosciava sul parabrezza e la mia crisi di pianto.

Le lacrime le si raccolsero sulle ciglia socchiuse. «Scusami, Frankie. È un pensiero molto carino. Sono solo stanca: vogliamo partire, ora?»

Frankie guardò mamma, che aveva gli occhi chiusi e la testa poggiata contro il sedile; poi mi guardò le gambe e i pugni che si agitavano al ritmo delle mie urla e scosse la testa.

«E un'altra cosa», disse mamma, sempre con gli occhi chiusi. «Cosa aveva da fare nostra madre di così importante che non è potuta venire?»

Una goccia di sudore comparve sulla fronte di Frankie e gli scivolò nel cespuglio rossiccio delle sopracciglia. I suoi occhi vagavano senza riuscire a trovare un punto dove posarsi.

«Ah, ehm, è andata al bingo».

La faccia di mia mamma si colorò di rosa per la prima volta quel giorno, gli occhi si aprirono di scatto. «Al bingo? Mi stai dicendo che a impedirle di venire a prendere la sua prima nipotina sono stati 88 le ciccione e 11 le gambe?»

Frankie spese il riscaldamento, si asciugò la nuca con il palmo della mano. «Sì, è solo che...», guardò per un secon-

do mamma e poi rivolse il resto della frase alle sue ginocchia, con un filo di voce, «...il giovedì il montepremi è triplo».

«Che stronza».

Mentre uscivamo dal parcheggio mamma teneva gli occhi fissi davanti a sé, lucidi e senza lacrime, e io lasciai entrare lentamente il sonno nel mio corpicino stanco.

Attraversammo in macchina il grigio quartiere; Frankie ci accompagnò fino alla porta: mi teneva in braccio reggendo contemporaneamente la bottiglia di vodka sotto un'ascella e un orsacchiotto con un fiocco rosa sotto l'altra. Mamma gli disse che la gonna poteva tenersela per pulirci le finestre e lo seguì a ruota trascinandosi dietro la borsa a rete con dentro una camicia da notte, un romanzo di Harold Robbins e alcuni assorbenti sporchi.

Sulla soglia, mamma serrò le labbra in una smorfia che poteva passare per un sorriso.

«Grazie per essere venuto a prenderci. E scusami per prima, ma sono un fascio di ormoni impazziti. Non riesco a credere di essere tornata in questa topaia».

Frankie si chinò a darle un bacio. Le loro teste, avvicinandosi, mi fecero ombra e poi si allontanarono scoprendo di nuovo il cielo azzurro e una serie di nuvolette simili a sbuffi di fumo.

«Senti, sarai una mamma fantastica. Ricordi quando ti prendevi cura di me?»

«Sì, be', la nostra cara mammina è sempre stata mezza sbronza o impegnata a giocare a bingo per cui... non è cambiato poi molto, vero? Vuoi entrare in casa a bere un bicchierino di questa vodka costosa? Per brindare alla salute della bimba?»

«Scusami, sorellina, ma Shelley mi ha promesso di farsi perdonare per non avermi accompagnato a fare shopping».

«Allora vedi di non farla aspettare, Romeo».

Il sorriso di Frankie si spense di colpo. «C'è un'altra cosa». Mi passò tra le braccia di mamma, posò la vodka e l'orsacchiotto sulla soglia e tirò fuori una busta marrone dalla tasca posteriore dei pantaloni. «Senti, non t'incavolare, per piacere. Sono solo un po' di soldi nel caso succedesse qualcosa e tu non volessi tornare da McHennessy».

Frankie infilò la busta nel porta enfant e gli occhi di mamma si riempirono di lacrime. «Frankie...»

«Non sono molti perché l'affitto è aumentato e poi c'è il televisore nuovo; solo qualche centinaio di sterline, così, non si può mai sapere».

«Sei troppo buono, davvero». Si guardarono, uno di fronte all'altra. «Allora, non avrai mica intenzione di far aspettare la tua bella?»

Frankie le diede un altro bacio veloce e mi strinse la mano tra il pollice e l'indice – «Quanto è bella...» – e scese i gradini di corsa.

«E senti, Frankie», gridò mamma alla schiena di suo fratello. «Fammi il cazzo di piacere: usa il preservativo! Non vorrai certo ritrovarti con una di queste tra le scatole!» Ma lui era già entrato in macchina, e «Too Much Too Young» degli Specials faceva vibrare i finestrini.

Con la vodka sotto un braccio e me in bilico contro il ginocchio, mamma armeggiò per aprire la serratura. Il piccolo appartamento puzzava di cenere di sigarette e piatti non lavati. Una volta in camera mamma si sedette sul letto sgualcito, mi posò accanto a sé e prese un biglietto sul comodino su cui c'era scritto IRENE in grosse lettere a stampatello; sopra la R c'era uno scarabocchio circolare perché la penna evidentemente non scriveva più. Mamma si chinò in avanti e io le vidi le protuberanze delle vertebre sotto la



maglietta, le spalle che si afflosciarono una volta finito di leggere.

«E allora, piccola mia, nonna ci chiede di andare a comprare un po' di latte e un pacchetto da venti di Benson & Hedges. Che cazzo di benvenuto».

Mi posò nel lettino e attraverso le sbarre vidi il luccichio della sottile bottiglia che si portò alle labbra.

La bottiglia era mezza vuota quando mamma uscì dalla stanza barcollando; ritornò con l'orsacchiotto rosa, fradicio e sudicio dopo le ore trascorse sulla soglia di casa, e me lo mise nel lettino. Poi si distese sul letto e cadde in un sonno talmente profondo che nemmeno le mie urla di fame riuscirono a svegliarla.